

Università di Sarajevo

Facoltà di filosofia

Dipartimento di romanistica

IL SIMBOLO E IL MITO NEI ROMANZI *LA LUNA E I FALÒ* E *LA CASA IN COLLINA* DI CESARE PAVESE (Simbol i mit u romanima *Mjesec i krijesovi* i *Kuća na brežuljku* Cesarea Pavesea)

Tesi di laurea magistrale

Studentessa:

Almasa Halilčević

Relatore:

prof. dr. Mirza Mejdanija

Sarajevo, novembre 2022

INDICE

RIASSUNTO	1
ABSTRACT.....	1
1. INTRODUZIONE	2
2. L’AUTOBIOGRAFISMO	4
3. IL CONCETTO DEL SIMBOLO E DEL MITO	6
4. LA LUNA E I FALÒ: TRA STORIA E SIMBOLO.....	8
4.1. Il mito del ritorno e dell’infanzia	12
4.2. Il mito della solitudine.....	20
5. LA CASA IN COLLINA: TRA STORIA E SIMBOLO.....	22
5.1. Due realtà a confronto: collina «simbolo di pace» e città «simbolo di guerra»	26
5.2. L’immagine della solitudine e dell’inefficienza come «rifugio» che «condanna»	29
6. CONCLUSIONE	33
7. BIBLIOGRAFIA	35
8. SITOGRAFIA.....	36

RIASSUNTO

Cesare Pavese è considerato uno dei principali esponenti del neorealismo italiano le cui opere più significative sono «*La luna e i falò*» e «*La casa in collina*» capolavori della letteratura italiana e mondiale in cui dominano i temi del simbolo e del mito nella realtà italiana della guerra e del Secondo dopoguerra.

Parole chiave: autore, letteratura italiana, mito, simbolo.

ABSTRACT

Cesare Pavese is considered one of the main exponents of Italian neorealism, whose most significant Works «*The Moon and the Bonfires*» and «*The House on the Hill*» are masterpieces of Italian and world literature in which the themes of symbol and myth dominate in the Italian reality of war and in the history of the twentieth century.

Keywords: author, italian literature, myth, symbol.

1. INTRODUZIONE

L'obiettivo di questa tesi magistrale «*Il simbolo e il mito nei romanzi La luna e i falò e La casa in collina di Cesare Pavese*» è presentare uno dei principali esponenti del neorealismo italiano, sia scrittore, poeta, traduttore che critico letterario italiano: Cesare Pavese. Si tratta di un autore che si muove tra la letteratura classica e quella straniera, in particolare quella americana. Pavese nacque il 9 settembre 1908 a Santo Stefano Belbo, un paesino delle Langhe in provincia di Cuneo, da una famiglia originaria delle Langhe. L'infanzia di Pavese non fu così felice: la morte di una sorella e di due fratelli prima della nascita dell'autore, la dolorosa perdita del padre a causa di una malattia incurabile quando l'autore aveva solo otto anni e la vendita della cascina di San Sebastiano da parte della madre non riuscendo a sostenere più le spese, contribuirono a una vita piuttosto difficile. Frequentò le scuole medie a Torino presso l'Istituto Sociale dei gesuiti e il liceo classico d'Azeglio e nel 1930 si dedicò alla tesi di laurea su Walt Whitman intitolata «*Sulla interpretazione della poesia di Walt Whitman.*»

Pavese è considerato uno dei maggiori autori italiani del ventesimo secolo che prestò reale attenzione al tema della guerra civile e della Resistenza, un tema che fino ad oggi ha influenzato sia la letteratura italiana che mondiale. Pavese, come scrittore neorealista, spinto dal desiderio di mostrare la realtà degli anni '40, caratterizzata dal fascismo e dalla Seconda guerra mondiale, pubblica le due opere più significative della sua vita, sulle quali ci concentreremo in questa tesi: «*La luna e i falò*» e «*La casa in collina*». Entrambe sono considerate capolavori della letteratura italiana e mondiale in cui oltre alla tematica della guerra e della Resistenza, prevalgono, temi sull'infanzia nelle Langhe, sul passato recuperabile solo attraverso la scrittura, il mondo contadino, la modernità e il mondo della città. La scelta di analizzare le opere di Pavese è basata sull'interesse che suscitano in me la natura simbolica e visiva riuscendo così ad attirare immediatamente l'attenzione visiva dei lettori: infatti, gli stessi titoli ci fanno emergere subito nel racconto. Entrambi i romanzi mettono a fuoco tematiche come la guerra, il rapporto tra la terra-madre e le persone del passato e il rapporto tra la speranza e l'illusione. Ciò che attira i lettori è anche la tecnica narrativa che l'autore utilizza: Pavese rifiuta le strutture letterarie e complesse e tende a un linguaggio colloquiale usando espressioni dialettali e dialoghi che riescono a coinvolgere nell'animo dei lettori. Inoltre, al centro di tutta la narrativa pavesiana vengono introdotte scene e personaggi della vita quotidiana.

Nella prima parte della presente tesi, cercheremo di introdurre brevemente il concetto del simbolo e del mito. Inoltre, cercheremo di mettere in risalto l'importanza dell'autobiografismo nelle opere pavesiane individuando alcuni aspetti autobiografici nel romanzo «*La luna e i falò*» e nel romanzo «*La casa in collina*» dove è rintracciabile l'io autobiografico, dato che le opere di Pavese hanno un legame significativo con la vita dell'autore. Dunque, metteremo a confronto sia l'autore Pavese che i protagonisti dei due romanzi, Anguilla e Corrado, entrambi decisi a non partecipare alla Resistenza. Passeremo a trarre il caso dei due romanzi analizzandoli in modo più dettagliato: «*La luna e i falò*» scritto nel 1949, quattro anni dalla fine della guerra e pubblicato nel 1950, l'anno in cui l'autore vinse il premio Strega e l'anno in cui trova la morte in una stanza d'albergo a Torino, e «*La casa in collina*» scritto tra il 1947 e il 1958 e pubblicato nel 1948, cercando di individuare il concetto del simbolo e del mito mediante vari esempi ripresi dai due romanzi. Concluderei che non a caso Pavese viene definito come una delle «*pietre miliari del Novecento italiano*» riuscendo a coinvolgere i lettori nelle vicende che racconta.

2. L'AUTOBIOGRAFISMO

L'autobiografia moderna si basa sul racconto della propria vita o della propria vicenda spirituale, culturale, artistica attraverso il quale si assume un punto di vista retrospettivo e, al contempo, si istituisce uno scarto fra il presente, in cui si vive e agisce, e il passato degli avvenimenti narrati.¹ Questo scarto fra il presente dalla scrittura e il passato dei fatti narrati si rivela in uno scarto di identità che concede all'autore-narratore la possibilità di rivalutare in una nuova luce fatti e situazioni e di operare fra questi una selezione, che risponde a determinate finalità.² La chiave di lettura delle opere pavesiane sono il ricordo e l'autobiografismo, visti come una fonte principale di ispirazione nella stesura dei romanzi. Pavese pubblica i due romanzi autobiografici «*La luna e i falò*» e «*La casa in collina*», che hanno un legame stretto con la vita e l'esperienza vissuta dello scrittore. In chiave autobiografica la narrazione ruota intorno alle seguenti tematiche: l'importanza della memoria e dell'infanzia, il rapporto complesso con la realtà rurale delle Langhe che si contrappone al mondo di Torino, il senso della solitudine e dell'inettitudine, l'allontanamento e il ritorno dei due protagonisti, Anguilla e Corrado, nei loro paesi dopo un orribile guerra civile, i quali costituiscono una figurazione dell'autore stesso che non poté mai partecipare in prima persona alla Resistenza. Il ruolo dei protagonisti dei romanzi è la passività – come quella di molti altri – il loro rifugiarsi a scampare alla guerra, il loro ruolo di intellettuale non belligerante, non possono non far germogliare in loro un senso di colpa nei confronti di ciò che vedono e di tutto il sangue innocente versato.³ Anche Pavese come i suoi protagonisti abbandonò il paese dell'infanzia che poi rimpiangerà moltissimo.

Il romanzo «*La luna e i falò*» è considerato la testimonianza letteraria dove ritroviamo alcuni elementi autobiografici: il mondo contadino delle Langhe, considerato come il luogo dell'immaginazione e del ricordo, dove l'autore a soli sei anni rimane orfano di padre e con la vendita della casa natale si arriva anche alla perdita delle proprie radici come per il protagonista che vive da sempre senza radici.

Nel romanzo «*La casa in collina*», troviamo altri elementi autobiografici: anche l'autore, come il protagonista Corrado, è stato costretto a nascondersi in un collegio di preti a Casale Monferrato, dal 1943 al 1945; e, come il suo protagonista, anche l'autore si trova a vivere ai margini della sua

¹ <https://www.academia.edu>;

² Ibid.;

³ Ibid.;

esistenza, in uno stato d'animo passivo che lo porta a guardare gli eventi senza affrontarli, a rifugiarsi in una realtà storica – che egli ha ricercato, appunto nel mito – in cui comunque non si rimane indenni alla distruzione e alla morte.⁴ La sensazione di passività e di solitudine deriva dal fatto che lo scrittore trascorse un periodo in carcere prima a Torino, poi a Roma, per esser infine condannato a tre anni di confino in Calabria. Nel romanzo si può notare la somiglianza dei motivi per cui sia il protagonista Corrado sia l'autore abbandonano la città, Torino:

*Quando venne la guerra, io da un pezzo vivevo nella villa lassù dove affittavo quelle stanze, ma se non fosse che il lavoro mi tratteneva a Torino, sarei già allora tornato nella casa dei miei vecchi, tra queste altre colline. La guerra mi tolse soltanto l'estremo scrupolo di starmene solo, di mangiarmi da solo gli anni e il cuore, e un bel giorno mi accorsi che Belbo, il grosso cane, era l'unico confidente sincero che mi restava.*⁵

Anche Pavese lasciò Torino dopo l'Armistizio quando i bombardamenti delle truppe tedesche occuparono Torino e scelse una strada diversa in confronto ai suoi vari amici che parteciparono alla Resistenza armata, rifugiandosi nella casa della sorella a Serralunga, per poi nascondersi in un collegio: «Dopo l'8 settembre molti suoi amici scelgono di impegnarsi nella Resistenza, Pavese raggiunse la sorella sfollata a Serralunga di Crea.»⁶ Nella descrizione dei protagonisti vi è un chiaro riferimento a Pavese: nei confronti della lotta, dell'inefficienza, e nella decisione dei protagonisti a non sporcarsi le mani con il sangue degli altri; tutto ciò rappresentava una sorta di autogiustificazione per Pavese che confessava la propria incapacità ad adattarsi alla nuova situazione e di partecipare alla guerra.

Osserva Eleonora Cane: «Il dualismo autore-personaggio o quello ancora più complesso autore-personaggio-narratore è dualismo che si articola [...] in una sorta di ambiguità oggettiva-soggettiva in cui è difficile distinguere con sicurezza dove l'autore parli per conto suo o per conto del personaggio.»⁷ (Cane 1969)

⁴ www.parliamone.it;

⁵ PAVESE, CESARE (2008), *La casa in collina*, pag. 4;

⁶ SOLIMAN, Ahmed (2019), *Cesare Pavese e l'autobiografismo*, Sintesionline, Milano, pag. 73;

⁷ ZANGRANDI, Silvia (2011), *Le parole sono tenere cose: spunti per un'analisi linguistica e strutturale di La casa in collina di Cesare Pavese*, IULM, Milano, pag. 380;

3. IL CONCETTO DEL SIMBOLO E DEL MITO

La poetica di Pavese ruota intorno a due concetti chiave: il simbolo e il mito. Il simbolo e il mito costituiscono il nucleo principale delle opere pavesiane, le quali nascono dall'esperienza personale di Pavese leggendo opere sia classiche che moderne. L'interesse di Pavese di dedicarsi al concetto della teoria del mito iniziò negli anni '40. Si deve sottolineare che la teoria del mito in Pavese è basata sulla sua esperienza personale e sulla sua mitologia personale in contrapposizione alla sua poetica che poggia su un'analogia tra i ricordi d'infanzia e il mito, in quanto i luoghi e gli eventi dell'infanzia hanno un'unicità e un'assolutezza comune con il mito, il che significa che i ricordi sono legati all'esperienza che li ha resi unici e gli ha dato un carattere mitico.⁸

La parola mito deriva dalla terminologia greca «μῦθος» che significa sia parola-racconto che favola-leggenda. Il mito rappresenta una narrazione frequentemente fantastica, tramandata prevalentemente oralmente ma anche in forma scritta con l'invenzione della scrittura, di carattere sia religioso-sacrale che simbolico, che narra storie come l'origine e la creazione del mondo, il rapporto tra gli umani e le divinità, e il mistero della vita e della morte, con protagonisti figure divine ed esseri mitici come portatori dell'origine del mondo (come gli eroi). L'obiettivo di questo tipo di narrazione oltre a spiegare i fenomeni naturali è anche giustificare le credenze tipiche e i comportamenti tradizionali dal punto di vista religioso. I miti vengono suddivisi in cinque categorie principali: miti cosmogonici (miti sull'origine dell'universo), miti teogonici (miti sull'origine delle divinità), miti antropologici (miti sull'origine dell'uomo), miti eziologici (miti sull'origine delle attività economiche) e miti eroici (miti sull'avventura). Gli esseri umani sono creature di una sapienza limitata non conoscendo le leggi della natura come l'origine dell'universo, lo scopo della vita e le conseguenze della morte, sono costretti ad avvicinarsi al mondo del mito che offre un'immagine reale e complessiva di ciò che non si conosce e di ciò che è incomprensibile, riuscendo così a scoprire il senso della realtà.

Nelle opere pavesiane emerge forte il tema del mito legato all'infanzia, considerato come un fatto accaduto solo una volta per tutte, durante il periodo dell'infanzia, l'età privilegiata, ma quando si arriva a coscienza, l'infanzia è già perduta. Pavese stesso ha definito sinteticamente il carattere etico e poetico del suo mito: «...siamo convinti che il mito è un linguaggio, un mezzo espressivo – cioè non qualcosa di arbitrario ma un vivaio di simboli cui appartiene, come a tutti i linguaggi, una

⁸ MEJDANIJA, Mirza (2020), *Simbolika i mit u djelima Cesarea Pavesea*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 16, traduzione fatta dall'autrice di questa tesi;

particolare sostanza di significati che null'altro potrebbe rendere.»⁹ Il mito di Pavese, nell'immagine poetica che lo realizza, non è il simbolo per se stesso, è invece il tormentoso passaggio da un fatto autentico ed inconscio, troppo breve nel tempo, a un fatto di riflessione.¹⁰ Pavese sostiene che «un mito è sempre simbolico; per questo non ha mai un significato univoco, allegorico, ma vive di una vita incapsulata che, a seconda del terreno e dell'umore che l'avvolge, può esplodere nelle più diverse e molteplici fioriture»¹¹ mentre il simbolo viene definito come «un legame fantastico che tende una trama sotto al discorso. Si tratta di caposaldi ricorrenti [...] che additano in uno degli elementi materiali del racconto un persistente significato immaginoso (un racconto dentro il racconto) – una realtà segreta, che affiora.»¹²

Nella produzione pavesiana rincorre il tema del mito che è un simbolo fuori dal tempo e dallo spazio e che rappresenta la realtà del destino dell'uomo. È particolarmente significativo che attraverso la poetica del mito lo scrittore rappresenta un argomento storico: la crudeltà della guerra. Pavese, come si sa, ha dedicato al mito molte pagine della sua produzione: mito è l'involucro magico che racchiude le cose viste per la prima volta, mito è, dice lo stesso scrittore, «un fatto avvenuto una volta per tutte».¹³ La conoscenza della immutabilità delle cose che mantengono la purezza e l'integrità della prima volta in cui sono state viste, non è solo un ingranaggio della memoria, ma anche il requisito estetico del mito.¹⁴ Tra i miti pavesiani nei romanzi «*La luna e i falò*» e «*La casa in collina*» ritroviamo il mito del paesaggio, il mito del ritorno, il mito dell'infanzia e il mito della solitudine. Il concetto del mito nel romanzo «*La luna e i falò*» viene analizzato attraverso il mito del ritorno che si ricollega al mito dell'infanzia che rappresenta una tematica che l'autore non riuscì mai ad allontanarsene. L'infanzia porta con sé una metafora: viene paragonata a un momento privilegiato, un mondo abbandonato e perso per sempre, da dove inizierà poi l'esperienza tragica verso la maturazione della fase adulta dove prevale il senso della solitudine e dell'inquietudine. Si parla quindi, di un mito perduto, perché la vita viene vista come l'allontanarsi dalla propria infanzia. Infatti, l'infanzia di Pavese si alterna tra la città Torino e le colline delle Langhe. Anche nel romanzo «*La casa in collina*» vi è presente il concetto della teoria del mito con la quale l'autore cerca di trarre la guerra come un argomento tra storia e simbolo.

⁹ CAMPANELLA, Vittorio, MACUCCI, Gabriella (1996), *La poesia del mito nell'opera di Pavese*, La Nuova Italia, Firenze, pag. 101;

¹⁰ Ibid.

¹¹ PAVESE, Cesare (1953), *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino, pag. 301;

¹² PAVESE, Cesare (2021), *Il mestiere di vivere*, edizione elettronica, pag. 185;

¹³ CAMPANELLA, Vittorio, MACUCCI, Gabriella (1996), *op.cit.*, pag. 29;

¹⁴ Ibid.;

4. LA LUNA E I FALÒ: TRA STORIA E SIMBOLO

Il romanzo *«La luna e i falò»* è senza dubbio uno dei capolavori dello scrittore piemontese, l'ultimo romanzo di Pavese, scritto tra il 18 settembre e il 9 novembre del 1949 e pubblicato nel 1950, quattro mesi prima che l'autore mise fine alla sua esistenza. Secondo una testimonianza dello stesso scrittore presente nel diario *«Mestiere di vivere»* ricaviamo che *«La luna e i falò»* è il romanzo di cui egli ha goduto di più nello scrivere essendo il libro che l'autore *«si portava dentro da tanto tempo»* (lettera del 23 maggio 1950). Il romanzo è suddiviso in XXII capitoli intercalati dai dialoghi fra il protagonista e il suo amico Nuto sulla vita e sulla storia, sulla crudeltà della guerra, sulla violenza, e sulla miseria rurale. La storia ruota intorno alla storia di Anguilla, dopo esser emigrato in America sotto la pressione fascista, ritorna da uomo ricco al suo paese natale dove aveva trascorso la sua infanzia sulle colline delle Langhe, a Santo Stefano Belbo, alla ricerca del suo passato. Dopo aver fatto fortuna in America e dopo la Liberazione, ritorna da uomo di quarant'anni alla scoperta delle proprie radici: *«Lontano da casa si lavora per forza, si fa fortuna senza volerlo – far fortuna vuol dire appunto esser andato lontano e tornare così arricchito, grand'e grosso, libero»*.¹⁵

Secondo la critica, il romanzo *«La luna e i falò»* è considerato la somma dei temi rincorrenti nelle opere pavesiane. Pavese nelle sue opere riflette sulle seguenti tematiche: il mito dell'infanzia, il mito del ritorno, le passeggiate nelle Langhe, la guerra partigiana, il senso della solitudine vissuta con colpevolezza e l'esistenza vista come una storia di una lunga illusione. Il romanzo rappresenta una continua contrapposizione e sovrapposizione tra realismo e simbolismo: dunque non si parla mai di realismo puro e di simbolismo puro; ma piuttosto di una conciliazione fra questi due termini. La narrazione è suddivisa in due piani narrativi: quello dell'infanzia che riguarda la ricerca del passato e quello della maturità che riguarda la scoperta di eventi tragici. Pavese descrive i fatti storici di una situazione drammatica degli italiani che si faceva ogni giorno sempre più dura e ci aggiunge inoltre un simbolo di una condizione di sofferenza esistenziale ed universale: la tragedia della guerra civile e dell'ingiustizia, l'orribile condizione della miseria e della fame della popolazione contadina, la non cura delle donne che muoiono durante i parti, la violenza contro le donne e i bambini, le varie morti che riaffiorano in diversi capitoli.

¹⁵ PAVESE, Cesare (2005), *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, pag. 43;

L'uomo che ha lasciato i paesi suoi e vi ritorna è una figurazione di Pavese medesimo, anzitutto, del suo aspro legare insieme scienza della propria provincia e coscienza dell'intero mondo moderno; ma è, anche, assai più profondamente, l'immagine di una situazione storica degli italiani; o realmente emigrati nel grande mondo o costretti, qui, a vivere nella contraddizione di una società imperfettamente sviluppata, fra le incoerenze di culture diverse corrispondenti a gradi diversi di sviluppo delle classi, la coesistenza di modi remoti fra loro, la lacerazione tra ragione e mito, fra città e campagna, progresso e immobilità, ricchezza e miseria; fra un «paese» che è sede di oscurità e sconfitta (ma anche affetti, di segreta sapienza e religione) e una «America» che è il luogo della sconsecrazione, dello sradicamento e dell'avventura di una società nuova, dove tutti sono «bastardi».¹⁶

Il titolo del romanzo «*La luna e i falò*» riassume i simboli mitici più importanti: la luna ed i falò, riti di una primitiva cultura contadina. La luna nel corso della vicenda del romanzo assume diversi significati simbolici. Per secoli e secoli, il concetto della simbologia della luna è stato analizzato da diverse discipline dalla filologia all'astrologia e viene concepita come simbolo di purezza, di eternità, di luce divina e di fecondità. La luna è legata, soprattutto, al concetto del fluire del tempo e, infatti, anche nel romanzo la sua presenza è ciclica e continua: si riferisce al continuo ciclo delle stagioni che segue tutte le vicende del destino umano: «*Nella luna [...] bisogna crederci per forza. Prova a tagliare a luna piena un pino, te lo mangiano i vermi. Una tina la devi lavare quando la luna è giovane. Perfino gli innesti, se non si fanno ai primi giorni della luna, non attaccano*».¹⁷ Dall'altro lato la luna assume anche simbolo di morte. Verso la fine del romanzo, nella descrizione della morte della famiglia di Gaminella, la luna porta inoltre un significato di fine, di solitudine e di desolazione: «*Già dal sentiero, nella luna della luna, vidi il vuoto dov'era stato il fienile e la stalla, e i muri bucati del casotto. Riflessi rossi morivano a piede del muro, sprigionando una fumata nera*».¹⁸

Nel romanzo anche i colori che compaiono portano con sé un significato essenziale. Sono molti i capitoli del romanzo, come anche nella citazione precedente, dove si può notare una continua contrapposizione tra colori accesi come il verde (quello della collina, dei campi, delle Langhe), il bianco-dorato (quello della luce e del sole) e il giallo (quello del mais); e, in forte contrapposizione tonale al colore privilegiato di quest'opera, il rosso (quello del fuoco, dell'incendio, del sangue e dell'ultimo falò che porterà il romanzo a una tragedia finale). Lo stesso titolo dell'opera porta con

¹⁶ FORTINI, Franco (1950), *Comunità*, Einaudi, Torino, pag. 66-67;

¹⁷ PAVESE, Cesare (2005), *op. cit.*, pag. 51;

¹⁸ Ivi., pag. 142;

sé due colori contrapposti, due fonti di luce: il giallo come simbolo della luce che anticipa i momenti di gioia e il rosso o il colore del fuoco che anticipa i momenti tragici dell'opera.

Il rituale dei falò o del fuoco, che vengono citati nel romanzo, hanno le proprie origini in tradizioni pagane e cristiane; infatti, simboleggiano la sacralità terrestre e l'immutabilità della terra. Il rito del fuoco viene concepito come un rito di purificazione e di consacrazione visto che il fuoco può simboleggiare sia verità, potere, illuminazione, che rinascita e rinnovo della vita. In effetti, sono i fuochi di San Giovanni che ispirano l'autore, visti durante il suo periodo di vita in campagna. I falò, infatti, sono dei fuochi che gli agricoltori accendono di notte, durante le festività locali: sono una tradizione sopravvissuta di una realtà arcaica, legata al mito della terra e ai rituali propiziatori.¹⁹ Dunque, i falò hanno un valore spirituale legati al culto della terra-madre, che servivano a favorire un buon raccolto:

E soltanto quando gli raccontai di quella storia dei falò nelle stoppie, alzò la testa. - Fanno bene sicuro, - saltò. - Svegliano la terra. [...] Eppure, disse lui, non sapeva cos'era, se il calore o la vampa o che gli umori si svegliassero, fatto sta che tutti i coltivi dove sull'orlo si accendeva il falò dava un raccolto più succoso, più vivace.²⁰

Per Anguilla, che da ragazzo guardava rapito questi fuochi, i falò rappresentano un momento magico di iniziazione e di scoperta della vita, della solidarietà con la natura e con gli uomini.²¹

Era in quelle sere che una luce, un falò, visti sulle colline lontane, mi facevano gridare e rotolarmi in terra perch'ero povero, perch'ero ragazzo, perch'ero niente. Quasi godevo se veniva un temporale, il finimondo, di quelli d'estate, e gli guastava la festa. Adesso a pensarci rimpiangevo quei tempi, avrei voluto ritrovarmici.²²

A questi falò vengono contrapposti altri due falò, metafore per la disillusione e la decisione di abbandonare per sempre il paese natale: il primo riguarda l'incendio della casa, avvenuto per mano del padre di Cinto; il secondo si riferisce alla morte di Santa, il cui corpo viene bruciato.²³ Ai falò della gioventù, emblematici della partecipazione collettiva nel clima di gioiosa festa, vengono

¹⁹ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 162;

²⁰ PAVESE, Cesare (2005), *op.cit.*, pag. 51;

²¹ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 162;

²² PAVESE, Cesare (2005), *op.cit.*, pag. 100-101;

²³ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 162;

simbolicamente contrapposti i falò dell'età adulta, portatori di devastazione e lutti, conferme dell'inevitabile solitudine ed estraniamento:²⁴

*Guardai il muro rotto, nero, della cascina, guardai in giro, e gli chiesi se Santa era sepolta lì. Non c'è caso che un giorno la trovino? Hanno trovato quei due ... Nuto s'era seduto sul muretto e mi guardò col suo occhio testardo. Scosse il capo. - No, Santa no, - disse, - non la trovano. Una donna come lei non si poteva coprirli di terra e lasciarla così. Faceva ancora gola a troppi. Ci pensò Baracca. Fece tagliare tanto sarmento nella vigna e la coprimmo fin che bastò. Poi ci versammo la benzina e demmo fuoco. A mezzogiorno era tutta cenere. L'altr'anno c'era ancora il segno, come il letto di un falò.*²⁵

Il romanzo si conclude con la chiave simbolica: con due falò finali che simboleggiano dei rituali mitici di violenza, di sangue, di oppressione, di distruzione e di morte; ben diversi da quelli che venivano accesi nella notte di San Giovanni, simboli di una gioia d'infanzia e di innocenza, e che alla fine porteranno l'intellettuale all'isolamento e alla solitudine. Nella struttura dei significati simbolici ai falò finali, portatori di morte e di distruzione, si contrappongono i falò introduttivi, che si accendevano d'estate e d'infanzia, portatori di gioia. Gli episodi con cui vengono descritti i falò finali verso la fine del romanzo sono ricchi di elementi simbolici. Il primo episodio riguarda l'incendio della casa, dove ha vissuto sia il protagonista Anguilla che il ragazzo Cinto, dando in realtà un valore simbolico all'opera: ossia l'eliminazione del passato e delle tracce che ripoterebbero ai ricordi d'infanzia. Il secondo episodio riguarda la morte di Santa, la più giovane delle figlie di sor Matteo, diventata spia prima dei tedeschi e dopo dei partigiani, poi ancora dei tedeschi e dei repubblicani, fucilata dai partigiani con l'accusa di esser spia e bruciata in un crudele falò, che in realtà rappresenta la scomparsa di un futuro migliore. Con la scoperta di questa sorte drammatica di Santa nelle ultime pagine, il romanzo si conclude. La parola conclusiva del romanzo: la storia ha sconfitto il mito, il viaggio nel passato si rivela inutile, perché il ritorno ha perso ogni valore.²⁶ La fine del romanzo è dominata da una sorte drammatica a causa della visione pessimistica dello stesso autore, la quale si ricollega al titolo del romanzo, trasformando i falò d'infanzia visti come simboli di feste paesane in falò di maturità concepiti come simboli di morte. La metafora dei falò tra mito e nostalgia, tra rituale di purificazione e poesia si capovolge nell'immagine finale del romanzo, quando assume caratteristiche funeree e cadaveriche: la vita e la storia continuano nelle loro vie oscure, incomprensibili per noi umani.²⁷

²⁴ Ibid.;

²⁵ PAVESE, Cesare (2005), *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, pag. 173;

²⁶ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 164;

²⁷ Ibid.;

4.1. Il mito del ritorno e dell'infanzia

Il romanzo «*La luna e i falò*» si apre con l'incipit della descrizione del passato di Anguilla. Si tratta di un destino tragico: esser senza radici e il dramma del ritorno.

C'è una ragione perché sono tornato in questo paese, qui e non invece a Canelli, a Barbaresco o in Alba. Qui non ci sono nato, è quasi certo; dove son nato non lo so; non c'è da queste parti una casa né un pezzo di terra né delle ossa ch'io possa dire – Ecco cos'ero prima di nascere. Non so se vengo dalla collina o dalla valle, dai boschi o da una casa di balconi. La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del duomo di Alba magari non veniva neanche dalla campagna, magari una figlia dei padroni di un palazzo [...] Se sono cresciuto in questo paese, devo dir grazie alla Virgilia, a Padrino, tutta gente che non c'è più anche se loro mi hanno preso e allevato soltanto perché l'ospedale di Alessandria gli passava la mesata [...] Poi, tutti quegli anni fino alla leva, ch'ero stato servitore alla cascina della Mora.²⁸

L'orfano, il «bastardo» di cui non si conosce il nome ma solo il soprannome Anguilla, era stato abbandonato davanti al duomo di Alba e venne adottato dai contadini Padrino e Virgilia principalmente per le cinque lire mensili che ricevevano in cambio. Il passato del protagonista è suddiviso in fase dell'infanzia, in fase dell'adolescenza e in fase della maturità. La fase dell'infanzia vissuta alla cascina della Gaminella, da Padrino e Virgilia fino ai suoi tredici anni, quando Padrino decise di vendere il casotto della Gaminella dove vivevano; questa fase porta con sé la scoperta del mondo e della natura. Il protagonista si sente molto affezionato al posto della Gaminella poiché è il primo luogo di cui conserva un ricordo. La fase dell'adolescenza vissuta alla cascina della Mora fino ai vent'anni da sor Matteo dove stringe l'amicizia con le tre figlie di sor Matteo: Irene, Silvia e Santina; alla cascina della Mora il protagonista aveva iniziato a lavorare per la prima volta; e, infatti, questa fase porta con sé la scoperta del sesso. Da adolescente partirà per Genova per arruolarsi nell'esercito dove scoprirà un «mondo nuovo» ben diverso da quello visto in campagna, ma neanche Genova lo accontenterà:

Anche Genova non era abbastanza, che a Genova c'era stato anche Nuto, ci venivano tutti – di Genova ero già stufo, volevo andare più lontano - [...] Bisogna che vada in un posto che il mio mestiere mi renda. Ma che sia lontano, che nessuno del mio paese ci sia stato.²⁹

²⁸ PAVESE, Cesare (2005), *op.cit.*, pag. 9-12;

²⁹ Ivi., pag. 110;

La fase della maturazione si ricollega con il mondo americano, un mondo assai diverso da quello italiano, dove tutto era da scoprire. Il protagonista Anguilla compie un viaggio verso l'America alla ricerca della felicità che lo riporterà da dove era partito con una percezione nuova, diversa da quando era giovane. L'America viene vista come un luogo che porterà il protagonista a una conoscenza e a una maturità culturale, letteraria ed artistica. Anche se in un paese così lontano inizierà la sua esperienza americana, il protagonista deciderà di ritornare nella terra della sua giovinezza.

Ne «*La luna e i falò*» il personaggio che dice «io» torna ai vigneti del paese natale dopo aver fatto fortuna in America; ciò che egli cerca non è soltanto il ricordo o il reinserimento in una società o la rivincita sulla miseria della sua giovinezza; cerca il perché un paese è un paese, il segreto che lega luoghi e nomi e generazioni.³⁰ Non a caso è un «io» senza nome: è un trovatello d'ospizio, è stato allevato da agricoltori poveri come mano d'opera a infimo salario; e si è fatto uomo emigrando negli Stati Uniti, dove il presente ha meno radici, dove ognuno è di passaggio e non ha da render conto del suo nome.³¹ Ora, tornato al mondo immobile delle sue campagne, vuole conoscere l'ultima sostanza di quelle immagini che sono l'unica realtà di se stesso.³² Il mondo che lo scrittore riesce a trasmetterci rievocano ricordi essenzialmente visivi e vivaci.

Nelle prime pagine del romanzo emerge il tema del ritorno e della memoria dei luoghi dell'infanzia che gli appartengono solamente in parte. Questo rivisitare dei luoghi del passato impone una narrazione piuttosto lenta e pausata. Secondo Pavese l'infanzia è la matrice delle sue opere, è l'esplorazione di quella dimensione mitica che porta alla creazione artistica. Il mito del ritorno e dell'infanzia, una tematica che si ricollega all'autobiografismo dell'autore, determina la narrativa di Pavese che non riuscirà mai a trovarla. Nella tematica del rivedere per una «seconda volta» i luoghi d'infanzia visti «una volta» nel passato possiamo dedurre che è uno dei temi cruciali che porterà a perdere qualsiasi significato che avevano nell'autore. L'infanzia, un periodo determinante nella vita di ogni persona, venne definita da Pavese come l'età in cui si creano i miti, dei simboli che rimarranno per sempre intatti all'interno dell'inconscio. La rievocazione del passato di Anguilla porta la narrazione a un ritmo piuttosto lento e statico, la quale diventa il vero protagonista dell'opera. Il ritorno di Anguilla a Santo Stefano Belbo, un ritorno che durerà poco, si può definire come un ritorno di passaggio perché egli non ritorna per restare ma solo per rivedere e rievocare i tempi del passato nel paese dove ha vissuto da giovane. Il protagonista non ritorna sulle colline del Basso Piemonte «Le Langhe» alla ricerca delle proprie radici, come si può notare nella parte

³⁰ CALVINO, Italo (1995), *Saggi italiani 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano;

³¹ Ibid.;

³² Ibid.;

iniziale del primo capitolo, ma alla ricerca del tempo perduto e della sua infanzia, e inoltre per scoprire chi realmente fosse. Dunque, Anguilla non ritorna per rivedere la propria famiglia e il luogo di nascita, essendo stato abbandonato sugli scalini del duomo di Alba; ritorna per recuperare l'infanzia perduta, le proprie origini e se stesso smarrito. Il viaggio non viene compiuto per rivedere i propri genitori perché ci rivela, già dall'inizio, sull'incertezza delle origini familiari attraverso un dialogo interiore. L'unico modo per scoprire chi fosse realmente è di avere un figlio con la sua ragazza Rosanne:

Venivamo tutti e due da chi sa dove, e l'unico modo per sapere chi fossimo, che cosa avessimo veramente nel sangue, era questo. Sarebbe bella, pensavo, se mio figlio somigliasse a mio padre, a mio nonno, e così mi vedessi davanti finalmente chi sono. Rosanne me l'avrebbe anche fatto un figlio - [...] non volli - con quella mamma e con me sarebbe un altro bastardo - un ragazzotto americano.³³

Le radici del protagonista non sono quelle biologiche, inesistenti come ha appena dichiarato, ma quelle che la memoria costruirà sulla consapevolezza del proprio passato e del destino che già allora, a sua insaputa, lo spingeva lontano dal paese.³⁴ La mancanza dei genitori biologici e la non appartenenza a una terra precisa lo portano verso l'ignoto in un paese lontano che gli permetterà di acquisire un'esperienza del mondo. La mancanza di identità lo segna fin dall'infanzia, una sorta di peccato originale, il suo sguardo è rivolto sempre altrove, verso terre e luoghi sconosciuti: il suo vagabondare per le colline, specialmente nei giorni di festa, indica proprio la difficoltà a trovare un posto nel mondo.³⁵ Nei primi capitoli del romanzo riaffiorano temi sulla patria quando il protagonista si rende conto dell'importanza per ognuno ad aver un paese, che in fondo è la propria famiglia: «*un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non esser soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*»³⁶

Il tema del ritorno è il tema fondamentale del romanzo: un ritorno che è illusione poiché impossibile da compiere, a conferma ancora una volta della condizione di solitudine in cui si trova l'uomo.³⁷ Il desiderio di tornare alle Langhe è un viaggio dentro di sé che costituisce un tuffo nel passato dell'infanzia essendo il momento privilegiato della memoria. Il ritorno-ricordo è soprattutto un viaggio nel tempo alle origini che consente a Pavese di rilevare il sostrato mitico-simbolico che sta

³³ PAVESE, Cesare (2005), *op.cit.*, pag. 113;

³⁴ CAMPANELLA, Vittorio, MACUCCI, Gabriella (1996), *op.cit.*, pag. 25;

³⁵ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 160-161;

³⁶ PAVESE, Cesare (2005), *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, pag. 12

³⁷ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 158;

sotto alle cose, alle azioni dell'uomo, alle vicende del presente e del passato, di intravedere, sotto la narrazione realistica dei fatti, certi simboli perenni del destino umano.³⁸

L'allontanamento da casa rappresenta per Anguilla la fine dell'infanzia e la conoscenza di sé stesso, di un ragazzo che sa orientarsi e interpretare i fatti che accadono.³⁹ Questo allontanamento che a prima vista pareva un sogno in un luogo lontano lo porta a comprendere meglio il significato dell'appartenenza e del legame con quei luoghi del passato. Dopo aver fatto fortuna in America, il protagonista, sente il bisogno di ritornare alle proprie origini e alla terra del riconoscimento, per recuperare le radici dove ha trascorso la sua prima giovinezza. Pavese presentò l'America agli italiani, oppressi dalle idee fasciste, come una terra pensosa e barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato dell'umanità, e insieme giovane, innocente, come un mondo da cui trarre esempio.⁴⁰ Nell'«*Immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*» di Mirza Mejdanija viene descritta perfettamente come compare l'America nel romanzo di Pavese:

L'America, che a volte compare tramite dei flashback, frammenti di immagini e di ricordi, rappresenta un luogo lontano, una meta ambita, un sogno, incapace però di dare un senso a una vita priva di stabilità: In America Anguilla ricerca le Langhe; il soggiorno negli Stati Uniti si rivela un inutile tentativo di fuga, che infrange definitivamente il rapporto con il passato e il presente. Superando il piano individuale, lo scrittore cerca sul piano storico altre conferme. La continuità tra il presente e il passato viene interrotta dalla guerra, che non solo ha causato innumerevoli morti ma continua a favorire odio e divisioni. L'intromissione della storia contribuisce a indebolire le illusioni mitiche giovanili, riducendole a una dimensione negativa in cui il futuro sembra non avere speranza.⁴¹

Analizzando il viaggio di Anguilla subito ci vengono in mente altri viaggi famosi descritti da altri autori. Innanzitutto, il viaggio di Anguilla rimanda al viaggio di Dante-personaggio nella «*Divina Commedia*». Entrambi compiono il viaggio per lo stesso motivo: la salvezza; Anguilla dall'assenza di origini e Dante dal peccato. Il viaggio nel caso di Anguilla viene visto come maturazione; nel caso di Dante come salvezza dal peccato. Un'altra somiglianza che si può notare è che entrambi i personaggi hanno una guida «sapiente»: Nuto modello di vita per Anguilla e Virgilio modello nella letteratura per Dante.

³⁸ BECCARIA, Gian Luigi (2005), *Introduzione di Luna e i falò*, Einaudi, Torino, pag. VII-VIII;

³⁹ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 160;

⁴⁰ www.diessefirenze.org;

⁴¹ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 161;

Il protagonista dopo esser tornato nelle Langhe, per prima ritrova l'amico d'infanzia, Nuto, che nel passato era un famoso suonatore di clarinetto. Nuto è un personaggio di enorme importanza: rappresenta come Virgilio, la ragione, la maturità e la saggezza, con il quale il protagonista si perde nei ricordi del passato e così cerca di rivedere la propria terra «*su per le colline*» e «*giù per le valli*» e conoscere il proprio passato. La figura di Nuto è costruita su un personaggio che realmente è esistito, l'amico fraterno di Cesare Pavese, Pinolo Scaglione, che nel romanzo rappresenta la vera e propria guida di Anguilla. Infatti, leggendo i dialoghi fra Nuto e il protagonista possiamo considerarli come le pagine più attraenti dell'opera pavesiana. Alla guida del protagonista si può adattare la citazione che Dante usa per la sua guida nel secondo canto dell'Inferno: «*tu duca, tu signore, tu maestro*» (Divina Commedia, Inferno, Canto II, v. 140). Sì, in effetti, è sia duca che maestro poiché Nuto, portatore di esperienze sia di uomo che di lavoratore, nel passato lo porta alla scoperta del sesso e di cose che non conosceva e ora nel presente lo porta alla scoperta del suo passato e della sua infanzia e di accadimenti avvenuti durante la sua assenza.

Secondo molti critici uno dei temi fondamentali è anche la differenza fra questi due personaggi: il protagonista è colui che non essendo nato in quel paese se ne allontana oltre le porte di Ercole di Canelli per vedere ciò che c'è oltre oceano per poi ritornarsene di nuovo; invece, l'amico Nuto è colui che è nato in quel paese e non si è mai allontanato dal Salto; ha girato le zone intorno al suo paese natale (Canelli, Barbaresco, ed Alba) e rimasto fedele alle proprie radici; e perciò custodisce tutti gli avvenimenti storici accaduti in quel luogo. Anche nel rapporto fra Nuto e Anguilla (la guida «*sapiente*» ma non onnisciente che accompagna in una peregrinazione di conoscenza e riconoscimento il protagonista smarrito e confuso) sembra riverberarsi in modo non superficiale quello fra Virgilio e Dante nel poema; e una traccia della struttura della *Commedia* può cogliersi anche nello schema degli «*incontri*» compiuti da Anguilla, con o senza il suo compagno, con personaggi che appaiono, rendono edotto il lettore sulla loro condizione e poi scompaiono: incontri che acquistano comunque uno statuto simbolico, in quanto rivelatori di una situazione psichica o storica emblematica (come ad esempio quello con il Cavaliere; o quello con Rosanne, avvenuto in America, ma poi rivissuto in chiave davvero epifanica):⁴²

Anguilla è una specie di Dante che viaggia, come disse Italo Calvino, in compagnia di un rustico Virgilio, l'amico Nuto, nel proprio passato. Nuto, oltre a rievocare con lui i vecchi tempi, lo aggiorna su quanto è successo in paese durante la sua assenza. Il presente da cui muove la narrazione è un'area temporale promiscua, nel senso che in essa si confondono i due momenti del ritorno: il ritorno dall'America, avvenuto circa un anno prima, durante il quale il protagonista da Genova, dove si è sistemato, fa diverse puntate a

⁴² GIOVANARDI, Stefano (1996), «*La luna e i falò*» di C. Pavese in *Letteratura italiana. Le Opere*, Einaudi, Torino, pag. 641-643;

Santo Stefano Belbo, ed il soggiorno ininterrotto di una quindicina di giorni, in agosto, che è lo spazio diegetico e mnemonico più operativo. Come ha giustamente rilevato Bart Van Den Bossche, ai due spazi cronologici corrispondono due voci narrative, corrispondenti all'Anguilla tornato un anno prima dall'America ed all'Anguilla che parla e ricorda durante il soggiorno estivo. Le due voci si integrano e si confondono in un'attività memorativa in cui sono comunque preponderanti, come si è appena detto, i ricordi elaborati durante le vacanze estive.⁴³

Il viaggio di Anguilla rimanda anche ad un altro viaggio: il viaggio di Ulisse, descritto sia da Omero nell'«*Odissea*» sia da Dante nella «*Divina Commedia*». Entrambi compiono il viaggio per la stessa ragione: ritornare alla propria patria e alle proprie radici dopo lunghe peregrinazioni in terre lontane, ma ad attenderli non è più quel mondo uguale del passato ma è un mondo nuovo, diverso da quello lasciato un tempo fa. Al contrario, l'esito finale non si assomiglia: nel caso di Anguilla e Ulisse dantesco che decidono di abbandonare di nuovo il paese; Ulisse alla ricerca della conoscenza e Anguilla alla ricerca delle proprie radici. Al contrario, Ulisse omerico ritorna alla sua patria e recupera le proprie origini. Mentre Ulisse omerico è un *polytropos*, ossia uno che si addata a diverse situazioni, riprende ciò che gli apparteneva e si reinserisce in un mondo cambiato e così ne esce da vincitore, Anguilla non riesce ad adattarsi a questo cambiamento avvenuto e così la ricerca della sua infanzia cesserà.

Il romanzo ruota intorno a un continuo andirivieni tra memoria e contemporaneità, tra il mondo del passato e il mondo del presente. Al ritorno, attraverso la memoria e il ricordo, il protagonista rivede per la «seconda volta» l'ambiente, i paesaggi, i colori, la natura, i personaggi del passato, mettendo a confronto ciò che è rimasto uguale a ciò che è cambiato:

Era strano come tutto fosse cambiato eppure uguale. Nemmeno una vite era rimasta delle vecchie, nemmeno una bestia; adesso i prati erano stoppie e le stoppie filari, la gente era passata, cresciuta, morta; le radici frante, travolte in Belbo – eppure a guardarsi intorno, il grosso fianco di Gaminella, le stradette lontane sulle colline del Salto, le aie, i pozzi, le voci, le zappe, tutto era sempre uguale, tutto aveva quell'odore, quel gusto, quel colore d'allora.⁴⁴

Non si tratta solo di una ricerca di una memoria felice ma anche di quella violenta descritta con la morte di personaggi. La prima impressione che gli portano le Langhe è che si accorge dell'immutabilità che nulla è cambiato; tutto torna uguale a sé stesso. Anguilla rivede un'altra volta le persone di una volta e i luoghi di un tempo, risente gli stessi suoni e odori, e prova le stesse emozioni che avevano caratterizzato la sua infanzia: «*Stessi rumori, stesso vino, stesse facce di una*

⁴³ ALBERTOCCHI, Giovanni (2011), *Il sistema della memoria ne La luna e i falò*, Cuadernos de Filologia Italiana, Girona, pag. 25-26;

⁴⁴ PAVESE, Cesare (2005), *op.cit.*, pag. 36;

volta. *I ragazzi che correvano tra le gambe alla gente erano quelli; i fazzolettoni, le coppie di buoi, il profumo, il sudore, le calze delle donne sulle gambe scure, erano quelli. E le allegrie, le tragedie, le promesse in riva a Belbo*». ⁴⁵ Si, è proprio così: ritrova la stessa vita di un tempo ma non ritrova le stesse persone che conosceva. Oltre a questo, il protagonista arrivato alla cascina della Gaminella, rimasta uguale, conosce il nuovo proprietario, il Valino, e suo figlio, Cinto, un ragazzo gracile e solitario che non può vivere la vita come i suoi coetanei a causa di una malformazione alla gamba. Il protagonista rivede sé stesso da bambino nella figura di Cinto, un ragazzo che ora viveva alla Gaminella e che rappresentava quella classe sociale che sopravviveva sulle colline piemontesi: *«Cinto era zoppo, rachitico, vidi il ginocchio non più grosso del suo braccio, si tirava il piede dentro come un peso. Avrà avuto dieci anni, e vederlo su quell'aia era come vedere me stesso*». ⁴⁶ Il rapporto tra il protagonista e Cinto è un rapporto simile a quello tra padre e figlio, tra maestro e alunno perché il protagonista prende a cuore questo ragazzo cercando di insegnargli il gusto per l'andare oltre i propri orizzonti e descrivendogli che cosa c'è oltre Canelli. Da questo rapporto stretto tra il protagonista e Cinto ne deriva una tematica molto significativa per l'autore: l'invidia verso l'infanzia. Si tratta di quell'invidia verso quel momento magico della vita che si può avere solo una volta nella vita: *«Cos'avrei dato per vedere ancora il mondo con gli occhi di Cinto, ricominciare in Gaminella come lui, con quello stesso padre, magari con quella gamba - adesso che sappiamo tante cose e sapevo difendermi*». ⁴⁷

Ma poi, il protagonista scopre eppure che tutto che lo circonda è mutato sia per una generazione sparita e morta, sia per le stragi avvenute, sia per i luoghi devastati dalla guerra: *«Ero tornato [...] ma le facce, le voci e le mani che dovevano toccarmi e riconoscermi, non c'erano più*». ⁴⁸ Il ritorno è abbastanza amaro perché tutto è cambiato: ora anche il protagonista non è più lo stesso giovane che lavorava alla cascina della Mora, dal momento che l'America lo aveva portato a un percorso di formazione e tutti lo consideravano come «un americano colto e ricco tornato per comprarsi una casa»: *«Per dire tutto in una volta, ero un uomo anch'io, ero un altro [...] Venivo da troppo lontano - non ero più di quella casa, non ero più come Cinto, il mondo mi aveva cambiato*». ⁴⁹ Le persone che facevano parte del passato di Anguilla erano morte: non c'era più la famiglia che lo aveva educato alla Gaminella (ora alla cascina Gaminella il protagonista ritrova un'altra famiglia di Valino, un uomo violento che sfoga la violenza della vita povera contro la sua famiglia, di cui fa parte anche Cinto la cui fine sarà tragica) e la famiglia alla cascina della Mora che per Anguilla un

⁴⁵ PAVESE, Cesare (2005), *op.cit.*, pag. 14;

⁴⁶ Ivi., pag. 32;

⁴⁷ Ivi., pag. 100;

⁴⁸ Ivi., pag. 74;

⁴⁹ Ibid.;

tempo rappresentava una famiglia ideale con le tre figlie di sor Matteo con un destino tragico - Irene (sposatasi con un uomo brutale), Silvia (morta in casa durante il parto) e Santina (bruciata dai partigiani). L'unico rimasto in vita era l'amico d'infanzia, Nuto, anch'esso cambiato diventato un adulto: «*Nuto, l'unico che restava, era cambiato, era un uomo come me*».⁵⁰

In realtà è la storia, la terra, gli ambienti, le stagioni che non mutano, mutano soltanto le tracce delle persone. Tutto ciò rimane solo intatto nel ricordo della mente e il ritorno alla terra-madre si rivela inutile. La rievocazione permette all'autore di aprirsi a momenti di intenso lirismo, a squarci di nostalgia, affettuosa contemplazione; ma soprattutto consente di tracciare un viaggio verso il primitivo delle Langhe, verso un rude passato dominato dall'orrore: l'orrore del sacrificio, del fuoco (l'incendio della casa di Valino bruciata con le donne, gli animali; il corpo della Santa incenerito in un falò).⁵¹ Anguilla proverà un senso di fallimento: il paese è meglio ricordarlo che rivederlo.⁵² Si arriva alla conclusione che il ritorno al paese e il rivedere il proprio passato è diventato impossibile, quindi, è necessario andarsene di nuovo perché il ritorno e la ricoperta delle proprie radici sono fallite. Dunque, il ritorno implica una sconfitta esistenziale per non ritrovare più il passato, perché lo si è perduto per sempre.⁵³

⁵⁰ PAVESE, Cesare (2005), *op.cit.*, pag. 74;

⁵¹ BECCARIA, Gian Luigi (2005), *Introduzione di Luna e i falò*, Einaudi, Torino, pag. VIII;

⁵² MEJDANIJA, Mirza (2020), *Simbolika i mit u djelima Cesarea Pavesea*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 191, traduzione fatta dall'autrice di questa tesi;

⁵³ Ibid.;

4.2. Il mito della solitudine

Il mito della solitudine è un tema esistenziale molto forte che ha influenzato tutte le opere di Pavese che lo porterà al suicidio avvenuto il 27 agosto del 1950. Nella contrapposizione dell'allontanamento da casa e del ritorno amaro nel luogo dell'infanzia notiamo una profonda solitudine che tocca sia il protagonista che l'autore: la perdita, il recupero, il ricongiungimento, la partenza, il ritorno, il non adattamento all'ambiente cittadino e politico. Il romanzo *«La luna e i falò»* nasce dal sentimento derivante da una solitudine che non lascia tregua, dall'inutilità della vita, dai futili tentativi di impegno, dalla fatica e dall'ambizione, e descrive gli avvenimenti legati alla Seconda guerra mondiale e alla Resistenza.⁵⁴ Il romanzo non rappresenta solo un tuffo nel ricordo felice del passato e dell'infanzia, ma piuttosto verso la conoscenza degli orrori successi sia nel passato che nel presente appresi grazie all'amico Nuto. Nel romanzo ritroviamo molto spesso citazioni di Anguilla che riguardano il dramma della solitudine: *«da solo ero tornato su quella strada»*, *«giravo da solo»*, *«volevo starmene solo»*, *«il tornar solo in trattoria»*, *«restai solo con Cirino»*, *«ero solo, col cane e coi manzi»*, a volte interrotte da incontri e da dialoghi con i personaggi del romanzo.

Uno dei temi cruciali dell'opera è il senso di smarrimento di Anguilla che seppur tornato dall'oltre oceano non ritrova il suo paese, e decide di andarsene di nuovo: *«Possibile che a quarant'anni, e con tutto il mondo che ho visto, non sappia ancora che cos'è il mio paese?»*.⁵⁵ Il protagonista è in continua ricerca di risposte concrete a domande sul suo passato ma anche sul presente però senza mai trovarne una risposta definitiva: *«Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione.»*⁵⁶ Il protagonista sin dall'inizio porta con sé una lotta interiore tra la solitudine e l'inquietudine che segna tutta la sua esistenza. L'assenza di radici e di una vera famiglia è il portavoce della solitudine nella quale è piombato il protagonista: *«Capii lì che cosa vuol dire non esser nato in un posto, non averlo nel sangue, non starci già mezzo sepolto insieme ai vecchi, tanto che un cambiamento di colture non importi.»*⁵⁷ E il paese a lungo

⁵⁴ Ivi., pag. 158;

⁵⁵ PAVESE, Cesare (2005), *op.cit.*, pag. 13;

⁵⁶ Ivi., pag. 9;

⁵⁷ Ivi., pag. 11;

desiderato appare improvvisamente come una stanza di città, che si affitta e poi si abbandona, senza che nulla rimanga nell'aria e nel cuore.⁵⁸

Il senso della solitudine del protagonista è profondo. La solitudine la rintracciamo al suo ritorno, la quale è dovuta al cambiamento avvenuto nelle Langhe; il cambiamento dei luoghi (la casa in cui ha vissuto ora è abitata da un'altra famiglia di cui fa parte Cinto) e delle persone (morte come la famiglia che lo ha educato o invecchiate come l'amico Nuto) rappresentano il fluttuare del tempo verso l'esito finale: la morte. Questo continuo tentativo di scavare nel passato, la continua ricerca di un'identità chiara, la non appartenenza a nessun posto, esser nato e vissuto senza una radice, l'esser andato via, l'esser tornato, il mondo della sua memoria che non esiste più, non gli permetterà di trovare un equilibrio nella vita ma lo porterà solo ad accettare questo destino tragico. Coloro che sono senza radici e senza una vera e propria famiglia, coloro che hanno abbandonato i luoghi d'infanzia, coloro che hanno perso tutto a causa della guerra, della carestia, della povertà si possono immedesimare nella figura del protagonista e della sua solitudine che non cesserà mai.

⁵⁸ <https://www.fondazionegraziottin.org>;

5. LA CASA IN COLLINA: TRA STORIA E SIMBOLO

Il romanzo *«La casa in collina»*, è senza dubbio uno dei capolavori dello scrittore piemontese, scritto negli anni immediatamente successivi alla guerra – più precisamente tra il 19 settembre del 1947 e il 14 febbraio del 1948, preceduto da due novelle: la prima intitolata *«La famiglia»*, scritta nell'aprile del 1941 e la seconda intitolata *«Il fuggiasco»*, scritta tra il 13 settembre e il 7 ottobre del 1944 con una simile tematica del romanzo *«La casa in collina»*, e pubblicato nel novembre del 1948 insieme al romanzo *«Il carcere»* sotto il titolo di *«Prima che il gallo canti»*. Secondo i critici *«La casa in collina»* è il romanzo di Pavese più letto ed analizzato perché la vicenda è ambientata negli anni del 1943-1944. Il romanzo ruota intorno alla storia di Corrado, il protagonista, un professore di quarant'anni, che si rifugia presso due donne, Elvira e sua madre, sulle colline sovrastanti Torino per sfuggire ai bombardamenti della Seconda guerra mondiale che travolgevano la città di Torino. Senza dubbio si tratta di un romanzo sulla Resistenza, il cui protagonista è sicuramente un antifascista. Il protagonista Corrado, personaggio autobiografico, che è un professore, non è altro che la rappresentazione del professore Cesare Pavese. Nel corso della vicenda il protagonista ritrova Cate, una donna che faceva parte del suo passato e che poi aveva lasciato per paura della responsabilità nei suoi confronti, e che ora è ricomparsa nella sua vita con un figlio, Dino, che il protagonista sospetta fosse suo, e con il quale il protagonista rivivrà la sua spensierata fanciullezza. In seguito, il protagonista e Dino si rifugeranno nel collegio di Chieri, e infine mentre il protagonista tornerà al suo paese natale, Dino si unirà al gruppo dei partigiani. La presente tesi si concentra sull'importanza che la simbologia svolge all'interno di quest'opera mediante le seguenti tematiche: l'analisi della guerra come simbolo di una crisi esistenziale dei bombardamenti su Torino all'inizio della Resistenza, la contrapposizione fra due ambienti, ossia fra l'ordine naturale della collina e il caos della guerra in città, l'immagine della solitudine e dell'inefficienza viste sia come rifugio che condanna.

Il periodo storico nel quale è ambientato il romanzo è quello della Seconda guerra mondiale, a partire dall'estate del 1943, un momento in cui la popolazione doveva scegliere se stare dalla parte dei fascisti e dei nazisti o prendere parte alle organizzazioni clandestine di gruppi di partigiani. Con il romanzo *«La casa in collina»* Pavese compie un'ottima sintesi fra il ricorso fondamentale ai

simboli e una rappresentazione reale e neorealistica della Seconda guerra mondiale.⁵⁹ Il romanzo è incentrato da avvenimenti dell'ultima fase della Seconda guerra mondiale, dell'occupazione tedesca, della Resistenza e della guerra civile che insanguinarono l'Italia dopo l'8 settembre del 1943. Il romanzo può essere considerato anche come romanzo sulla Resistenza perché affronta eventi storici successivi alla caduta del Fascismo e dell'armistizio dell'8 settembre del 1943 quando i repubblicani fascisti occuparono la parte settentrionale dell'Italia mentre i partigiani, aiutati dagli alleati, occuparono la parte meridionale dell'Italia. Il romanzo tratta e narra in maniera riflessiva il costruirsi della Resistenza italiana, visto con gli occhi immobili di Corrado.⁶⁰ Importante è mettere in rilievo il valore di questo romanzo sulla Resistenza che sta nella rievocazione, in modo realistico, del contesto sociale, culturale, militare e politico degli anni del 1943. Nel romanzo vengono descritti gli eventi storici che vanno dall'inizio della guerra del '43: «*La guerra era scesa tra noi, dentro le case, per le vie, nelle prigioni*»;⁶¹ fino alla fine della guerra del '45 e rappresentano solo uno sfondo essenziale alle vicende del protagonista. Purtroppo, la guerra non risparmia niente e nessuno: ne sono una testimonianza i rastrellamenti dei fascisti contro i partigiani, le stragi dei tedeschi contro i civili, e anche le vendette dei partigiani contro gli oppositori. I fascisti commettevano terribili azioni nei confronti dei gruppi partigiani, catturandoli e fucilandoli:

In quei giorni si leggevano notizie di scontri sulle montagne, di concentramenti tedeschi, di un'offensiva risoluta a sterminare i patrioti. Era comparso un manifesto di una grossa mano di ferro che stritolava banditi e sottoscritto - Così muore chi tradisce -. Anche i fascisti inferocivano. Da Torino, da tutto il Piemonte, quasi ogni giorno si parlava di condanne, di servizie mai viste.⁶²

Inoltre, vengono citati anche i bombardamenti di Torino, il crollo del fascismo e la ben ritirata nazista in Italia:

Torino era stata occupata senza lotta, come l'acqua sommerge un villaggio; tedeschi ossuti, e verdi come ramarri presidiavano la stazione, le caserme; la gente andava e veniva stupita che nulla accadesse, nulla mutasse; non tumulti, non sangue per le vie; solamente, incessante, sommersa, sotterranea, la fiumana di scampati, di truppa, che colava per i vicoli, nelle chiese, alle barriere, sui treni.⁶³

La guerra acquista una connotazione più marcatamente metaforica quando assume i tratti di un'entità astratta, in cui la sua lontananza/vicinanza non è più un'opposizione semplicemente fisica,

⁵⁹ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 146;

⁶⁰ www.generazionezero.it;

⁶¹ PAVESE, Cesare (2008), *La casa in collina*, Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino, pag. 64;

⁶² Ivi., pag. 97;

⁶³ Ivi., pag. 62;

ma psicologica, di coscienza.⁶⁴ Agli occhi di Corrado la guerra assume dei tratti antropomorfi, nella sua capacità di «*allontanarsi*» o «*avvicinarsi*».⁶⁵ Quindi, il tema principale di tutto il racconto è la guerra e ciò che comporta essa stessa, attorno alla quale si svolgono le vicende di Corrado, personaggio principale del romanzo che è un professore di quarant'anni che si rifugia in collina, vicino a Torino, tutte le sere per sfuggire ai bombardamenti sulla città di Torino. Il protagonista è un inetto, isolato e dimenticato di fronte agli orrori della guerra, incapace a decidersi ad un impegno politico e così ad arruolarsi all'interno delle truppe partigiane a differenza dei suoi amici dell'osteria delle Fontane. Il protagonista Corrado si rifugia prima in collina, poi fugge in un collegio a Chieri mentre alcuni suoi amici vengono catturati dalle truppe tedesche, e poi sulle Langhe, luogo natale, con la speranza di scampare alla guerra piuttosto che combatterla e di udirne così solo gli echi lontani. Tutti i personaggi del romanzo vengono coinvolti dalla crudele realtà della guerra e ad aspettare il momento liberatorio finale, subendo così perdite sia dei propri cari che degli sconosciuti, che Pavese descrive con massimo freddo e distaccato realismo. Gli elementi storici come la caduta del fascismo, l'8 settembre del 1943 o l'accenno alla Repubblica di Salò anche se sono fatti cruciali del romanzo non vengono mai descritti direttamente dal protagonista, siccome egli esce raramente da luoghi chiusi, ad eccezione della scena dei cadaveri per terra osservati mentre stava rincasando dalla sorella; in altre parole, il protagonista non si avvicina mai ad un evento bellico.

Pavese propone un quadro storico con delle figure esemplari e rappresentative delle diverse tendenze allora in presenza: il comunista (Fonso e più generalmente il gruppo dei partigiani dell'osteria), il socialista (Nando), l'ex fascista passato alla Resistenza di destra per la fedeltà al re (Giorgi o il fratello dell'Egle che Corrado ritrova alla fine sulla via del ritorno), il socialista (Tono), l'esitante tra dovere morale e interesse privato (il collega Castelli che la Storia raggiungerà e trasformerà in vittima innocente), il fascista arrogante (il professore di ginnastica, con una scelta di specializzazione professionale che conferma forse un po' meccanicamente l'opposizione tra uomini di pensiero ostili alla dittatura e cultori della forza fisica che ne sono fautori), infine l'intellettuale che capisce ma non agisce e diventa così un'illustrazione della schiera degli attendisti: lo stesso Corrado.⁶⁶ Sia l'autore che il protagonista sono intellettuali antifascisti, ma velleitari, che di fronte

⁶⁴ FERRARI, Daniele (2003), *Tra mithos e logos: l'origine in Cesare Pavese*, Quaderni del 900, pag. 74;

⁶⁵ Ibid.;

⁶⁶ D'ORLANDO, Vincent (2019), *Rilettura di "La casa in collina" di Cesare Pavese: Corrado o il rischio della Storia*, Hal Normandie, Univ. Archives ouvertes, pag. 3;

alle responsabilità imposte dalla storia non sanno agire, non sanno passare dall'«essere al fare».⁶⁷
(Calvino, 1980)

Il messaggio conclusivo del romanzo, che sentiamo di condividere fino in fondo è: solamente quando tutte le persone si renderanno conto dell'inutilità, dell'ingiustizia della guerra, essa potrà finalmente finire e tutti piangeranno gli uomini caduti in guerra, senza distinzione alcuna.⁶⁸

Riepilogando, due sono i temi, influenzati dalla vita reale, che l'autore sviluppa nel romanzo «*La casa in collina*»: la guerra e il rapporto difficile con la religione.⁶⁹ Mentre la guerra, come abbiamo visto, rappresenta un dramma esistenziale che riguarda tutta l'umanità, la religione rappresenta un conforto e una consolazione spirituale presente dall'autore anche nelle sue note giovanili. Secondo Pavese, mentre la solitudine rappresenta la peggiore disgrazia, la religione rappresenta la migliore consolazione, in quanto consiste nella ricerca della compagnia che non delude mai, e che infatti si ottiene tramite Dio.⁷⁰

⁶⁷ www.zanichelli.it;

⁶⁸ www.attascuola.it;

⁶⁹ Ibid.;

⁷⁰ MEJDANIJA, Mirza (2020), *Simbolika i mit u djelima Cesarea Pavesea*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 155, traduzione fatta dall'autrice di questa tesi;

5.1. Due realtà a confronto: collina «simbolo di pace» e città «simbolo di guerra»

Il titolo del romanzo «*La casa in collina*» sintetizza la tematica essenziale del romanzo: il romanzo viene ambientato sia nelle colline di Santo Stefano Belbo che nella città di Torino. Due ambienti in una forte contrapposizione che hanno avuto una grande importanza nell'esistenza sia del personaggio Corrado che dell'autore: la collina «*simbolo di pace*» e la città «*simbolo di guerra*».

*Già in altri tempi si diceva la collina come avremmo detto il mare o la boscaglia. Ci tornavo la sera, dalla città che si oscurava, e per me non era un luogo tra gli altri, ma un aspetto delle cose, un modo di vivere. Per esempio, non vedevo differenza tra quelle colline e queste antiche dove giocai bambino e adesso vivo: sempre un terreno accidentato e serpeggiante, coltivato e selvatico, sempre strade, cascine e burroni. Ci salivo la sera come se anch'io fuggissi il soprassalto notturno degli allarmi.*⁷¹

Il romanzo si apre con la frase «*già in altri tempi si diceva*» che è un mezzo di delucidazione e di coinvolgimento psicologico del lettore e unisce il pensiero del narratore a quello del personaggio.⁷² La confusione tra passato e presente che si oppone alla mancata differenza tra le colline, la nominalità dell'aspetto paesaggistico - «*sempre un terreno accidentato e serpeggiante, coltivato e selvatico, sempre strade, cascine e burroni*» non ammettono dubbi sulla paternità del narratore che si identifica con quella del protagonista e guida il filo del racconto con l'introduzione della prima persona «*ci tornavo [...] ci salivo*», fino allo sbocco finale in cui si riepiloga il passato, si esprime la situazione del presente e l'incertezza del futuro.⁷³

La collina viene citata frequentemente da Pavese per due motivi essenziali. Il primo motivo è che la collina rappresenta un luogo intimo, luogo di nascita e di infanzia dello stesso autore, in quanto attribuisce alla collina sia un valore mitico sia un valore d'infanzia dove si forma la sua immagine-simbolo della realtà; invece il secondo motivo è che la collina rappresenta un luogo mistico spazio d'incontro tra l'uomo e la divinità: «*Così a ciascun i luoghi dell'infanzia ritornano alla memoria; in essi accaddero cose che li han fatti unici e li trascelgono sul resto del mondo con questo suggello mitico.*»⁷⁴ Pavese stesso ci spiega nel romanzo, come la collina non sia un luogo come tutti gli altri,

⁷¹ PAVESE, CESARE (2008), *op.cit.*, pag. 3;

⁷² ZANGRANDI, Silvia (2011), *Le parole sono tenere cose: spunti per un'analisi linguistica e strutturale di La casa in collina di Cesare Pavese*, IULM, Milano, pag. 379;

⁷³ Ibid.;

⁷⁴ BARISON, Laura (2012-2013), *Gli anni Quaranta nei romanzi di Cesare Pavese*, Università Ca' Foscari, Venezia, pag. 77;

quanto piuttosto un aspetto delle cose e un modo di vivere.⁷⁵ La collina nella parte iniziale del romanzo viene rappresentata come un luogo di pace, una specie di oasi, di ricerca e di attesa di un rifugio tranquillo, una specie di limbo esclusa dalla guerra in contrapposizione alla città di Torino, ai suoi piedi, la quale è sottoposta agli attacchi aerei:⁷⁶ «*Così mi piaceva la grossa collina, serpeggiante di schiene e di coste, nel buio. In passato era uguale, ma tanti lumi la punteggiavano, una vita tranquilla, uomini nelle case, riposo e allegrie.*»⁷⁷ La collina è anche un luogo dove si concentrano tutti i miti infantili, un luogo di rifugio, di pace e serenità.⁷⁸ La collina diventa così simbolo dell'innocenza dell'infanzia, di purezza, di riposo, di tranquillità, di spensieratezza, di serenità, di fiducia, di speranza, di ingenuità e di libertà, in aperto contrasto con le regole e l'ordine della città di Torino «*sul fresco della collina, in quel vuoto, in quell'ansia che manteneva all'erta, ritrovavo un sapore più antico, contadino, remoto.*»⁷⁹ Infatti, nel romanzo ritroviamo spesso affermazioni in cui la collina diventa luogo di riflessione intima, in cui il narratore si compiace in ricordi d'infanzia e di gioventù, interpretando la collina come un modo di vivere, un paese di falò e di giochi «*ma per me la collina resta tuttora un paese d'infanzia, di falò e di scappate, di giochi*», un luogo in comunione con la natura dove nascondersi dentro un cespuglio e guardare il cielo, «*dove buttarsi nell'erba e giocare alla caccia o agli agguati*», un luogo appartato nel quale il protagonista cerca protezione dai terribili orrori della guerra in un cespuglio e non vorrebbe «*uscirne mai più.*»⁸⁰

Oltre alla collina, viene messa in rilievo anche la casa che simboleggia sia i valori di sicurezza e di pace: «*c'era una pace, in quella casa, un rifugio, un calore come d'infanzia*»⁸¹ che l'egoismo, la solitudine e la chiusura verso il mondo esterno: «*Niente è accaduto. Sono a casa da sei mesi, e la guerra continua. Anzi, adesso che il tempo si guasta, sui grossi fronti gli eserciti sono tornati a trincerarsi, e passerà un altro inverno, rivedremo la neve, faremo cerchio intorno al fuoco ascoltando la radio.*»⁸² Quindi, un altro tema che viene aggiunto su questo sfondo è quello della casa che viene identificata con l'aspirazione allo stato di vita a cui il protagonista aspira solo apparentemente.⁸³

⁷⁵ Ibid.;

⁷⁶ MEJDANIJA, Mirza (2020), *Simbolika i mit u djelima Cesarea Pavesea*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 155, traduzione fatta dall'autrice di questa tesi;

⁷⁷ PAVESE, Cesare (2008), *op. cit.*, pag. 5;

⁷⁸ [www.docu.plus.](http://www.docu.plus;);

⁷⁹ PAVESE, Cesare (2008), *op. cit.*, pag. 8;

⁸⁰ BARISON, Laura (2012-2013), *op.cit.*, pag. 77;

⁸¹ PAVESE, Cesare (2008), *op. cit.*, pag. 64;

⁸² PAVESE, Cesare (2008), *op. cit.*, pag. 120;

⁸³ MEJDANIJA, Mirza (2020), *Simbolika i mit u djelima Cesarea Pavesea*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 155, traduzione fatta dall'autrice di questa tesi;

Nella prima parte del romanzo la collina rappresentava un rifugio sicuro dai bombardamenti; invece, nella seconda parte del romanzo anche la collina, come anche Torino, verrà investita dalla crudeltà della guerra:

*La guerra era scesa tra noi, dentro le case, per le vie, nelle prigioni [...] Ormai non c'era più dubbio. Accadeva da noi quel che da anni accadeva in tutta Europa - città e campagne allibite sotto il cielo, percorse da eserciti e da voci paurose [...] Pensai incredulo alle vigne e alle colline di quassù. Che anche qui si sparasse, si tendessero imboscate, che le case bruciassero e la gente morisse, mi parve incredibile assurdo.*⁸⁴

Il mondo contadino viene rappresentato come rustico e antico, messo in contrasto con la civiltà moderna della città. La città di Torino, dove avvengono avvenimenti crudeli, nati dalla volontà umana che segneranno la vita di tutti i personaggi che ritroviamo nel romanzo, rappresenta la solitudine e i contrasti che poi portano alla guerra: «*Torino era tutta distrutta – ci sono migliaia di morti [...] hanno spianato la stazione, han bruciato i mercati [...] le case sventrate fumavano*».⁸⁵ Se, infatti, la collina apre la stagione dell'adolescenza, la città la chiude portando l'autore alla maturità culturale, letteraria ed artistica.

⁸⁴ PAVESE, Cesare (2008), *op.cit.*, pag. 64;

⁸⁵ Ivi., pag. 14-16;

5.2. L'immagine della solitudine e dell'inettitudine come «rifugio» che «condanna»

Per Pavese la scrittura rappresenta uno strumento di conoscenza del mondo interno ed esterno e una sorte di cura riuscendo a creare una relazione con i lettori.

Il romanzo «*La casa in collina*» può essere definito anche come romanzo di solitudine e di paura di fronte all'impegno politico, civile e morale, in cui la realtà storico-sociale rappresentata, dominata da temi come la disperazione, la solitudine, la mancanza d'amore, acuita dal dramma della guerra, danno vita a momenti intensamente dolorosi che stimolano l'attenzione e l'emozione del lettore:

*A me piaceva cenare solo nella stanza oscurata, solo e dimenticato, tenendo l'orecchio, ascoltandola notte, sentendo il tempo passare. Quando nel buio sulla città lontana muggiva un allarme, il mio primo sussulto era il dispetto per la solitudine che se ne andava e le paure, il trambusto che arrivava fin lassù.*⁸⁶

Il romanzo ruota intorno alla solitudine individuale ed egoistica di un intellettuale, Corrado, che cerca di chiudersi in un isolamento ermetico e di sfuggire al pressante impegno civile senza esserne coinvolto: «*C'è sempre stata questa guerra tutti un bel giorno siamo soli*».⁸⁷ In questa citazione si può notare che la guerra sembra esser qualcosa di familiare, uno stile di vita che il protagonista aveva già vissuto nei tempi di pace.

Il personaggio di Corrado rappresenta l'alter ego dello scrittore: l'esperienza dello scrittore Pavese e l'esperienza del personaggio Corrado è molto simile. Attraverso le citazioni del romanzo il protagonista esprime i propri sentimenti interiori, sentimenti di solitudine, angoscia, ansia, paura ed incertezza. In altre parole, attraverso la solitudine di Corrado, Pavese esprime i propri sentimenti di incertezza, inquietudine e precarietà. Dinanzi alla città di Torino sottoposta agli attacchi aerei e alle fiamme, il protagonista Corrado, ama trascorrere le giornate da solo, isolato, dimenticato, in cerca di solitudine e di pace «*mi piaceva star solo e immaginarmi che nessuno mi aspettava*»⁸⁸ e cercare compagnia nell'immaginazione:

⁸⁶ PAVESE, Cesare (2008), *op. cit.*, pag. 5;

⁸⁷ Ivi., pag. 23;

⁸⁸ Ivi., pag. 18;

Cominciavo a quei tempi a compiacermi in ricordi d'infanzia. Si direbbe che sotto ai rancori e alle incertezze, sotto alla voglia di star solo, mi scoprivo ragazzo per aver un compagno, un collega, un figliolo. Rivedevo questo paese dov'ero vissuto. Eravamo noi soli, il ragazzo e me stesso.⁸⁹

Così anche la situazione reale assume un valore simbolico, e il rientro serale nella casa sulla collina, dove il protagonista si nasconde, come molti altri, per scappare dai bombardamenti notturni che distruggono Torino, dimostra la condizione emotiva del personaggio, la sua aspirazione al disimpegno.⁹⁰ All'inizio del romanzo per il protagonista la guerra è piuttosto un avvenimento desiderato «*ma si direbbe che io la guerra l'attendessi da tempo*»⁹¹ ma poi con l'evolversi della narrazione la distanza dalla guerra dal protagonista si riduce assai. Il protagonista anche se sceglie di restare ai margini della lotta, la guerra lo raggiungerà ovunque e il pentimento e gli incubi del tradimento, non lo risparmieranno. Corrado vorrebbe che la stagione dell'inverno durasse per sempre perché come afferma «*quest'inverno, lo dicono tutti, nessuno avrà voglia di combattere, sarà già duro esser al mondo e aspettarsi di morire in primavera.*»⁹²

La paura viene evidenziata attraverso descrizioni come nel vedere soldati in pattuglie, una guerra che non risparmia nessuno, né bambini, né donne, né anziani, togliendo certezze e cambiando irreparabilmente la vita di tutti i protagonisti del racconto:

Faceva strano vedere i soldati. Quando passavano in pattuglie [...], si capiva che andavano a sterrare rifugi, a estrarre cadaveri e vivi, e si sarebbe voluto incitarli, gridarli di correre, far presto perbacco [...]. Ma i soldati marciavano adagio, aggiravano buche, si voltavano anche loro a sogguardare le case.⁹³

Mentre la solitudine individuale del protagonista è causata dalla sua inettitudine e dalla sua incapacità di fare una scelta nella vita e così adattarsene, la solitudine dell'autore è dovuta dalla morte dei suoi genitori che hanno avuto un grande significato nella sua vita, degli anni trascorsi in carcere e dalla delusione della donna amata sposatasi con un altro uomo. Il viaggio di Corrado si trasforma in una fuga dalla realtà, che non si riferisce soltanto sul piano politico, nel suo disimpegno politico, ma anche sul piano sociale, chiuso in un continuo colloquio con se stesso, ed emotivo, non riuscendo mai a coinvolgersi in un rapporto d'amore vero e proprio: da giovane rifiuta l'amore con Cate, la donna che amava, per godersi la propria libertà e la propria solitudine, ma anche per evitare ogni tipo di responsabilità sia come marito sia come padre, ma quando la incontra di nuovo con Dino, il figlio di Cate, che potrebbe esser anche suo, non si impegna neanche a

⁸⁹ Ivi., pag. 5;

⁹⁰ MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 151;

⁹¹ PAVESE, CESARE (2008), *op. cit.*, pag. 4;

⁹² Ivi., pag. 120;

⁹³ Ivi., pag. 16;

conquistarla in un alcun modo. Attraverso le citazioni del protagonista nel romanzo si può notare che egli trova sempre una sorta di giustificazione per il suo distacco dagli eventi e dalle persone al punto da accorgersi della sua inettitudine:

La guerra mi tolse soltanto l'estremo scrupolo di starmene solo, di mangiarmi da solo gli anni e il cuore. Con la guerra divenne legittimo chiudersi in sé, vivere alla giornata, non piangere più le occasioni perdute. Ma si direbbe che la guerra io l'attendessi da tempo e ci contassi, una guerra così insolita e vasta che, con poca fatica, si poteva accucciarsi e lasciarla infuriare, sul cielo della città, rincasando in collina. [...] Quella specie di sordo rancore in cui s'era conchiusa la mia gioventù, trovò con la guerra una tana e un orizzonte.⁹⁴

Il racconto di Corrado si volge a una soluzione finale, verso una solitudine assoluta, che è allo stesso tempo sia rifugio sia condanna, in quanto la ritirata dalla lotta e il rifiuto del disimpegno dà vita alla consapevolezza della propria impotenza e della propria vigliaccheria, in costante confronto con coloro che si impegnano, lottano e muoiono.⁹⁵ Corrado, in effetti, è un inetto non sa fare una scelta nella vita e affronta i suoi problemi con la fuga, perché egli assume la responsabilità, proprio come Pavese con la sua presunta inettitudine a schierarsi durante la guerra di liberazione.⁹⁶ È impossibile, quindi, vivere come l'eterno ragazzo che tenta fino all'ultimo di nascondersi sotto un cespuglio aspettando che tutto passi:⁹⁷

Mi accorgo che ho vissuto un solo lungo isolamento, una futile vacanza, come un ragazzo che giocando a nascondersi entra in un cespuglio e ci sta bene, guarda il cielo da sotto le foglie, e si dimentica di uscirne mai più.⁹⁸

Ma il destino di Corrado può essere interpretato anche in chiave universale: diventa simbolo dell'uomo moderno e dell'insensatezza della morte, emblemizzata dai cadaveri sulla strada, che diventano per Corrado simboli della colpa e della vergogna:⁹⁹ «*Chi ne ha colpa? - Ne abbiamo colpa tutti quanti - dissi - abbiamo tutti detto avviva.*»¹⁰⁰

In effetti, gli ultimi capitoli del romanzo sono importantissimi in quanto danno significato conclusivo riguardo l'esperienza della vita del protagonista, vista come l'inefficienza e il disimpegno del protagonista sia sul piano sociale e politico che emotivo, il quale già da sei mesi ritornato a casa

⁹⁴ Ivi., pag. 4;

⁹⁵ MEJDANIJA, Mirza (2020), *Simbolika i mit u djelima Cesare Pavesea*, Dobra knjiga, Sarajevo, pag. 164, traduzione fatta dall'autrice di questa tesi;

⁹⁶ www.academia.edu;

⁹⁷ www.ladisillusione.com;

⁹⁸ PAVESE, Cesare (2008), *op. cit.*, pag. 121;

⁹⁹ www.m-library.weschool.com;

¹⁰⁰ www.ladisillusione.com;

in collina e anche se la guerra continua per il protagonista niente è cambiato: «*Niente è accaduto. Sono a casa da sei mesi, e la guerra continua*». ¹⁰¹ Nella parte finale, l'ultima fuga del protagonista acquista un significato simbolico, che va al di là dell'autobiografia: il viaggio diventa una fuga dalla città, dalla guerra e dalla morte verso la natura incontaminata dalle colline e verso i luoghi d'infanzia, ma per constatare che anche lì la guerra ha portato violenza e morte. ¹⁰²

In effetti, *La casa in collina*, è la storia di una solitudine individuale di fronte all'impegno civile e storico; è la contraddizione da risolvere tra vita in campagna e vita in città, nel caos della guerra; è il superamento dell'egoismo attraverso la scoperta che ogni caduto somiglia e gliene chiede ragione. ¹⁰³

Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? Perché sono morti? - Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero. ¹⁰⁴

Osservando i cadaveri dei morti, il protagonista riflette su ciò che è accaduto e su ciò che comporta una guerra e non riesce a trovare un senso nella guerra e la ragione perché un uomo è morto l'altro invece no. Il protagonista arriva alla conclusione che solo i morti si possono considerare finalmente fuori dalla guerra, e solo chi ha visto con i suoi occhi la vita della guerra può sapere che significato e che importanza abbia la pace. Inoltre, sentirà rimpianto di non esser morto al posto suo, colpevolezza e responsabilità per le morti di entrambe le due parti, non avendo partecipato in modo attivo all'azione resistenziale. In questo senso l'impossibile fine della guerra coincide con l'impossibilità della risposta a questa domanda. ¹⁰⁵

La vita di Pavese è una vita di riflessioni e osservazioni; una vita tormentata dalle donne che non riesce a conquistare, da una mancanza di entusiasmo e di prese di posizione, la quale lo spingerà presto all'idealizzazione del "vizio assurdo", quel programma di morte che lo porterà al suicidio all'età di soli quarantadue anni. ¹⁰⁶ Concluderei che Pavese presenta un compendio molto sintetico del suo lavoro, riferendosi alla «*Luna e i falò*» e alla «*Casa in collina*», commenta: «*hai concluso il ciclo storico del suo tempo*». ¹⁰⁷

¹⁰¹ PAVESE, CESARE (2008), *op. cit.*, pag. 121;

¹⁰² www.onlinescuolazanicelli.it;

¹⁰³ www.iocistolibreria.it;

¹⁰⁴ PAVESE, Cesare (2008), *op. cit.*, pag. 122-123;

¹⁰⁵ FERRARI, Daniele (2003), *op. cit.*, pag. 77;

¹⁰⁶ BARISON, Laura (2012-2013), *op. cit.*, pag. 7;

¹⁰⁷ CARLESI, Lianca, *La nuova maniera di Cesare Pavese: La casa in collina tra mito e storia*, Brown University, pag. 8;

6. CONCLUSIONE

Attraverso questa tesi magistrale «*Il simbolo e il mito nei romanzi La luna e i falò e La casa in collina di Cesare Pavese*» abbiamo cercato di analizzare uno dei maggiori esponenti del Novecento letterario italiano, Cesare Pavese, uno scrittore che ha influenzato in modo determinante sulla cultura italiana anche mediante la modernità del suo concetto in un periodo molto delicato fra gli anni Trenta e il secondo dopoguerra. Le opere principali di Pavese considerate come capolavori sono «*La luna e i falò*» pubblicata nel 1950 e «*La casa in collina*» pubblicata nel 1948. I temi centrali di tutte le opere pavesiane sono il mito del ritorno, la rievocazione dei luoghi d'infanzia, e la ricerca di se stesso: infatti i romanzi si aprono con la tematica della fuga e della volontà di oltrepassare l'oceano ma si chiudono con la tematica del ritorno alle proprie radici. In entrambi i romanzi si può notare una similitudine con la *Commedia* di Dante e l'*Odissea* di Omero: il viaggio di ritorno attraverso miti. La presente tesi ha avuto come obiettivo principale l'analisi del concetto del simbolo e del mito. Come abbiamo visto i titoli dei due romanzi ci rivelano subito anche i temi principali del romanzo. Nel romanzo «*La luna e i falò*» prevalgono i simboli più mitici della campagna e dell'infanzia a cui viene sovrapposto il dramma della guerra: è evidente che la luna da un concetto del fluire del tempo assume un simbolo della morte come anche il falò, che all'inizio dell'opera, rappresentava un momento magico dell'infanzia, alla fine diventerà uno strumento della morte e della distruzione mettendo in rilievo l'impossibilità del ritorno alle proprie origini. Il romanzo «*La casa in collina*» assume sia un valore mitico sia un valore d'infanzia ma anche un valore di identificazione allo stile di vita dell'autore: la collina appare all'inizio dell'opera un luogo di pace e una specie di oasi mentre alla fine verrà investita dalla crudeltà della guerra; anche la casa assume un simbolo di sicurezza e di pace ma alla fine rappresenterà la solitudine e la chiusura verso il mondo esterno.

Leggendo i romanzi di Pavese ci lasciamo trasportare dalla descrizione delle immagini del paesaggio, delle colline, delle sere d'estate, dei falò riuscendo a vedere ciò che l'autore stesso immaginava. Pavese si identifica nei suoi due personaggi, Anguilla e Corrado, mettendo in rilievo ciò che egli ricorda della vita passata sulle colline piemontesi. Come abbiamo constatato la somiglianza fra i due protagonisti e lo scrittore possiamo concludere che entrambi sono dei personaggi passivi, non cercano una via d'uscita, non cercano di cambiare la realtà, ma fuggono e non affrontano i loro problemi. In effetti, assumono la figura sveviana dell'inetto, non sanno

assumere la loro responsabilità nei confronti della vita e questo li porterà all'incapacità di svolgere un ruolo attivo all'interno della Resistenza e si riveleranno quindi degli inetti ad agire.

7. BIBLIOGRAFIA

1. ALBERTOCCHI, Giovanni (2011), *Il sistema della memoria ne La luna e i falò*, Cuadernos de Filologia Italiana, Girona;
2. BARISON, Laura (2012-2013), *Gli anni Quaranta nei romanzi di Cesare Pavese*, Università Ca' Foscari, Venezia;
3. BECCARIA, Gian Luigi (2005), *Introduzione di Luna e i falò*, Einaudi, Torino;
4. BOLOBAN, Mirela (2019), *Sudbina i mit o povratku u Mjesecu i krijesovima*, Pismo, Časopis za jezik i književnost. XVII;
5. CALVINO, Italo (1995), *Saggi italiani 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano;
6. CAMPANELLA, Vittorio, MACUCCI, Gabriella (1996), *La poesia del mito nell'opera di Pavese*, La Nuova Italia, Firenze;
7. CARLESI, Lianca, *La nuova maniera di Cesare Pavese: La casa in collina tra mito e storia*, Brown University;
8. D'ORLANDO, Vincent (2019), *Rilettura di "La casa in collina" di Cesare Pavese: Corrado o il rischio della Storia*, Hal Normandie, Univ. Archives ouvertes;
9. FERRARI, Daniele (2003), *Tra mythos e logos: l'origine in Cesare Pavese*, Quaderni del 900;
10. FORTINI, Franco (1950), *Comunità*, Einaudi, Torino;
11. GIOVANARDI, Stefano (1996), «*La luna e i falò*» di C. Pavese in *Letteratura italiana. Le Opere*, Einaudi, Torino;
12. MEJDANIJA, Mirza (2020), *L'immagine neorealistica della società nella letteratura del neorealismo italiano*, Dobra knjiga, Sarajevo;
13. MEJDANIJA, Mirza (2020), *Simbolika i mit u djelima Cesarea Pavesea*, Dobra knjiga, Sarajevo;
14. PAVESE, Cesare (2005), *La luna e i falò*, Einaudi, Torino;
15. PAVESE, Cesare (2008), *La casa in collina*, Einaudi, Torino;
16. PAVESE, Cesare (1953), *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino;
17. PAVESE, Cesare (2021), *Il mestiere di vivere*, edizione elettronica;
18. SOLIMAN, Ahmed (2019), *Cesare Pavese e l'autobiografismo*, Sintesionline, Milano;
19. ZANGRANDI, Silvia (2011), *Le parole sono tenere cose: spunti per un'analisi linguistica e strutturale di La casa in collina di Cesare Pavese*, IULM, Milano;

8. SITOGRAFIA

1. www.fondazionegraziottin.org; (15.02.2022)
2. www.m-library.weschool.com; (15.02.2022)
3. www.onlinescuolazanichelli.it; (20.02.2022)
4. www.generazionezero.it; (01.03.2022)
5. www.ladisillusione.com; (02.03.2022)
6. www.diessefirenze.org; (10.03.2022)
7. www.iocistolibreria.it; (15.03.2022)
8. www.parliamone.it; (15.03.2022)
9. www.academia.edu; (19.03.2022)
10. www.zanichelli.it; (20.03.2022)
11. www.attascuola.it; (30.03.2022)
12. www.docu.plus; (05.04.2022)
13. www.treccani.it; (15.05.2022)